Spettacoli Cultura

Bernard Malamud, il celebre scrittore americano vincitore del Premio Mondello

«Dormi più in fretta perché abbiamo bisogno del cuscino»: così il grande romanziere americano parla della sua famiglia ebrea e del suo lavoro. Ora sta scrivendo delle biografie di personaggi del passato

«Io, Malamud, vissuto al 50%»

Dal nostro inviato

MONDELLO — Il grande fascino di Bernard Malamud, lo scrittore americano che è in questi giorni a Palermo per ritirare il Premio letterario Mondello, sta nello stile. E non parliamo semplicemente del talento e della grazia dello scrittore, della luce che splende sulle sue pagine anche quando i temi della sua prosa sono ben altro che luminosi, bensì oscuri, tormentati, bassi: i suoi sobborghi di New York, la squallida periferia con gli emigranti (gli ebrei, i negri, gli italiani e, ora, i portoricani) no, lo stile di Malamud è qualcosa di più, fa parte dell'uomo, del suo modo di intendere l'arte, e giustifica l'esistenza di un aggettivo apposito: malamudiano. Non a caso pare che Philip Roth, altro grande scrittore ebreo, si sia ispirato a lui per inventare il protagonista del suo romanzo *Lo scrittore fantasma*. Uno stile fatto, per Roth, di secchezza, di ironia, di pignoleria, di pazienza che si nutre di alti esempi di ascesi e santità letteraria a partire da Henry James. Scrivere è farsi un'ossessione della scrittura. Scrivere è una religione, ma Malamud che ha il gusto di abbassare il tono, preferisce parlare di disciplina.

Così inizia la lunga chiacchierata che abbiamo avuto con lo scrittore nel gazebo del Palace di Mondello. Una chiacchierata, e non poteva essere che così, molto malamudiana.

«Ho cominciato a scrivere seriamente quando ho imparato la disciplina necessaria per raggiungere ciò che volevo. Quando arrivò questo momento furono le parole stesse ad annunciarsi, a rivelarsi magicamente. Ho dedicato tutta la mia vita a scrivere e non ho rimpianti se non quello che il mio lavoro avrebbe potuto essere migliore. Volevo che la mia scrittura fosse tanto buona quanto dovesse essere e penso che, in generale, lo sia».

Lo scrittore ha i modi colloquiali e cortesi e i vestiti (scarpe con la para, camicia a righe, pantaloni chiari) del classico professore universitario americano e anche questo non sembra lasciato al caso. Non solo perché Malamud insegna al Bennington College, nel Vermont (ma trascorre l'inverno a New York, dove è nato il 26 aprile 1914, nella sua casa nel West Side), ma perché lo stesso cognome, Malamud, significa in ebraico «insegnante». «Soltanto insegnante» ripete soddisfatto lo scrittore.

Il padre di Malamud emigrò dalla Russia, da Kiev precisamente, nel 1905 e si stabilì a Brooklyn, dove aprì una drogheria e sposò Bertha Fidelman (un cognome con il quale lo scrittore ha poi battezzato uno dei suoi eroi romanzeschi). Anche la mamma di Malamud era venuta via dalla Russia. In famiglia si parlava l'yddish. «E anche io l'ho parlato fino a quando non sono andato a scuola. L'yddish ora è una lingua quasi morta e con lei muore un mondo intero, un sistema culturale. Sarebbe la stessa cosa se morisse il siciliano. Io sono come Verga che ha scritto in italiano dei sentimenti siciliani, io ho scritto in inglese dei sentimenti yddish. Per me la lingua di mio padre è stata un tesoro di frasi idiomatiche, di metafore. E non erano solo metafore, erano qualcosa di più. Le faccio un esempio. Pensi che quando mio padre voleva chiedermi che cosa stavo dicendo, usava la frase idiomatica: che rumore stai facendo sulla pentola? Capisce? Una lingua del genere aiuta a diventare scrittori. Ma non si tratta solo di questo. C'è un'espressione yddish che dice: dormi più in fretta perché abbiamo bisogno del cuscino. Non è solo un modo di dire, risale al tempo in cui la gente che viveva sotto lo stesso tetto era così numerosa che era necessario stabilire dei turni per dormire. Per questo bisognava lasciare libero il cuscino al più presto».

Malamud cominciò a scrivere da bambino nel retrobottega del negozio paterno. «Verissimo. Avevo una gran voglia di raccontare. Andavo a vedere un film e appena uscito dal cinema sentivo il bisogno di narrare la trama al primo amico che mi capitava di incontrare. E il mio ascoltatore era sempre molto contento, forse perché con il mio racconto gli facevo risparmiare i 20 cent del prezzo del biglietto».

Di quegli anni lontani, Malamud, ricorda una sensazione di felicità. «Forse perché ero giovane, ma quel mondo di immigrati di cinquant'anni fa mi sembrava un mondo felice. C'era più freschezza e meno interesse a fare denaro. Anche se era il periodo terribile della Depressione quella gente difendeva e cercava la propria identità culturale, e mi sembrava contenta di farlo. Ogni domenica mattina venivo svegliato dolcemente dalla voce di una ragazza che cantava accompagnandosi al pianoforte. Più tardi ho scoperto che erano canzoni napoletane. Le riascolto al grammofono. Napoli è povera, lo vedo ogni volta che ci vado. Mia moglie è napoletana e mia suocera a un certo punto tornò nella sua città. Sì, Napoli è povera ma sa sognare il meglio. Lì sanno che la vita deve essere gioia, come lo sapevano i miei emigranti».

Ora Malamud sembra aver lasciato quel mondo di immigrati per raccontare le biografie romanzate di personaggi del passato. In dieci pagine ha scritto la storia di Virginia Woolf. «L'ho fatto perchè era l'argomento delle mie lezioni». E di Alma Mahler, la moglie di Gustav. «Il marito la opprimeva, le strappava i prediletti libri di Nietzsche. Lei era una ragazzina, venti anni più giovane di lui e perciò ho scritto la sua vicenda, la liberazione di una donna».

Le vite degli altri e le vite di Malamud? «Rimpiango di non essere stato doppio, di non aver vissuto due volte. Avrei voluto vivere due vite: una piena, a prescindere dalla mia opera e l'altra per esplorare tutto quello che c'è da esplorare dell'arte. Ma non mi pento di quello che ho fatto. Vuole una percentuale? Ho vissuto al 50 per cento».

Gli ricordiamo la distinzione che il critico Irwing Howe ha fatto degli scrittori americani dividendoli in due categorie: i visipallidi (scrittori raffinati che raccontano della classe alta e hanno un tono aristocratico) e i pellerossa (gli scrittori picareschi, quelli della strada). «Mi sento, e sono orgoglioso di esserlo, un pellerossa e, infatti, guardi la coincidenza, il mio prossimo romanzo, ambientato nell'800, racconta di una tribù di indiani che eleggono come leader un ebreo, un immigrato».

Mister Malamud quali sono i suoi scrittori preferiti? «Il mio autore preferito è la letteratura ed è la mia ricchezza. È impossibile rispondere a questa domanda». Impossibile? Incalziamo. «Va bene. Sono Singer e Bellow e, in parte Updike».

Singer, Bellow, scrittori ebrei.

«Una volta ho detto tutti gli uomini sono ebrei, anche se non lo sanno». Ma Philip Roth ha aggiunto che persino gli ebrei non sono sicuri di essere ebrei, gli ricordiamo. «Sono fatti di Roth, lui ha dei problemi sulla sua identità. Io no e, inoltre, parlo metaforicamente. Mi dà fastidio questa differenza che si vuole segnare tra ebrei e non ebrei».

Mister Malamud ci parli ancora del suo lavoro. «Lavoro ogni mattina per sei giorni la settimana. Prima lavoravo anche la domenica ma mia moglie mi ha dissuaso, sa, per la mia salute. Così la domenica mi leggo il *New York Times* che è grosso come un vocabolario e ci vuole una domenica intera per leggerlo. Ma non posso fermare il pensiero nemmeno di domenica e così ogni tanto penso a quello che scriverò. Ogni racconto, ogni romanzo lo scrivo tre volte: la prima per capirlo, la seconda per migliorare la prosa, la terza per costringerlo a dire ciò che deve essere detto. Sono soddisfatto di quello che ho scritto ma vorrei fare di più».

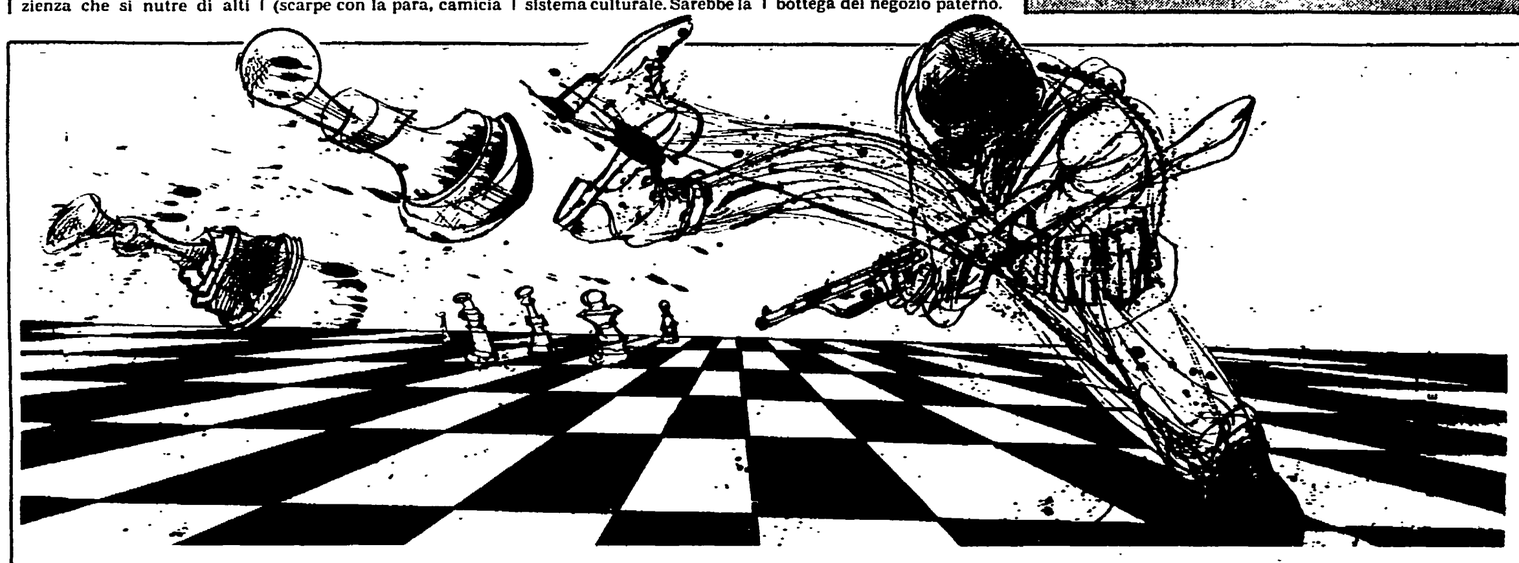
Un'ultima domanda signor Malamud: che cos'è il genio?

«Ho un nipote che ha due anni, l'altro giorno il padre gli ha detto di mettere in ordine la sua stanza, di non fare fango, come si dice con una frase idiomatica. Fango in inglese si dice *mud* e quel bambino di due anni ha cominciato a strillare Mala*mud*, Mala*mud*. Le va bene?».

Va via Malamud, l'insegnante e nella camminata ha qualcosa di buffo che ricorda Chaplin. Una persona che ha contato molto per Malamud. «Sì, Chaplin, Cechov, Hemingway...».

Stasera, a Mondello, ci sarà la cerimonia conclusiva del Premio. Accanto a Malamud sul palco ci saranno Mario Luzi, premiato per i versi altissimi raccolti nel libro *Per il battesimo dei nostri frammenti*, Dario Villa per l'opera prima (le poesie *Lapsus in fabula* edite da Lampugnani-Nigri), Elisabetta Rasy per *La prima estasi* e Serena Vitale per le sue traduzioni di Marina Cvetaeva. Un premio speciale sarà consegnato a Leonardo Sciascia per, come si dice negli Oscar, il complesso della sua opera.

Antonio D'Orrico



A Ferrara tre giorni di convegno sui rapporti tra l'America Latina e il pensiero di Gramsci. Dopo la grande attenzione sembra affiorare il «riflusso»: eppure alcuni suoi concetti sono ormai «senso comune»

Quella telenovela è gramsciana

Nostro servizio

FERRARA — Una grossa sorpresa: la straordinaria fortuna di Gramsci nell'America Latina di questi ultimi anni, come da noi negli anni che seguirono la pubblicazione dei *Quaderni del Carcere*, l'evento culturale che allora fece epoca. Dalla metà degli anni '70 in poi — dice José Aricò, uno degli studiosi marxisti argentini di più spicco — la conoscenza dell'opera di Gramsci è progredita enormemente nel continente latino-americano: la traduzione e diffusione in spagnolo e portoghese dei suoi scritti, con la suggestione del «poder evocator» che essi hanno di mostrarci punti di vista insospettati dei nostri problemi, ha raggiunto dimensioni tali da non potersi paragonare con quella di altre aree linguistiche. Tanti concetti propri dell'elaborazione gramsciana, non solo quelli, relativamente più semplici (nazional-popolare, egemonia, società civile/società politica, trasformismo, Stato allargato, ecc.), ma anche quelli complessi (blocco storico, crisi organica, rivoluzione passiva, intellettuale organico, guerra di posizione e di movimento, ecc.) hanno fatto molta strada per divenire — come dice Gramsci nella sua proposta di una «riforma intellettuale-morale» - «senso comune». Essi hanno infatti ampia circolazione, ben oltre i circoli accademici, sulla stampa quotidiana, tra i militanti politici, in tanta parte dello stesso mondo cattolico. E il «poder evocator» di questi concetti ha stimolato una vastissima letteratura che li ha impiegati analiticamente per studiare più a fondo e vedere aspetti nuovi delle singole realtà dei paesi latino-americani, per interpretare in modo nuovo queste realtà in vista della loro trasformazione in società più giuste.

La straordinaria presenza, messa in luce da José Aricò nel tracciare una «Geografia di Gramsci in America Latina», ha trovato conferma anche nelle altre relazioni che hanno dato vita al Convegno su «Le trasformazioni politiche dell'America Latina: la presenza di Gramsci nella cultura latino-americana» svoltosi in questi giorni a Ferrara, nel quadro del festival, e organizzato dall'Istituto Gramsci col coordinamento scientifico di Alberto Filippi, docente di storia e istituzioni dell'America Latina all'Università di Camerino.

Ma ora, in questi ultimissimi anni, che ne è della presenza e risonanza di Gramsci nella cultura latino-americana, di fronte ad una «crisi del marxismo» che pure lì, sull'onda del riflusso, si è fatta sentire? È vero — come ha detto Marco Aurelio Nogueira, dell'Università di San Paolo — che rispetto agli anni dal '75-'76 in poi, quando le idee di Gramsci «esplosero con la forza di un vulcano», oggi, dopo il 1982, le sfide della modernità sembrano mettere un po' in ombra l'elaborazione gramsciana ed altre referenti culturali, le opere di Luhmann, Habermas, Foucault, Weber, Schmitt, acquistano via via più peso nella riflessione culturale e politica? O è vero invece, come osserva José Aricò, che tutto ciò riguarda una certa parte della cultura e del mondo accademici, mentre il pensiero di Gramsci, anche oggi, continua il suo cammino in quello spazio più profondo della vita culturale che ha le sue radici nei modi di vita e di espressione della gente comune?

Le relazioni hanno mostrato a questo riguardo una situazione molto variegata e diversificata. Per un verso, esse hanno tutte confermato in qualche modo l'osservazione di Aricò: la risonanza di Gramsci nella cultura latino-americana è andata ben oltre la fiammata che, negli anni precedenti il '75, aveva acceso gli interessi intorno all'opera di Althusser, coinvolgendo però, per lo più, solo i circoli accademici, gli studenti universitari ed i militanti dei piccoli partiti della sinistra. Per un altro verso, la presenza di Gramsci, oggi, ha acquistato diverso rilievo in rapporto alle diverse situazioni politico-culturali di quei paesi che compongono la variegata geografia del continente latino-americano. Ha detto Alfonso Velez Pliego, comunista, magnifico rettore dell'Università Autonoma di Puebla che ospita centomila studenti, in una relazione sullo studio di Gramsci nelle Università latino-americane: le università del nostro continente sono apparse — come dice Gramsci — uno degli elementi chiave della società civile, investite dalle contraddizioni derivanti dai conflitti di classe. Pur nel loro giusto sforzo per salvaguardare una loro autonomia, mantenendo ferma quell'etica della responsabilità ricordata da Weber, esse sono state al tempo stesso teatro dove hanno avuto risonanza le domande, contrastanti e mutevoli, dei diversi attori sociali e politici. Così, anche la fortuna di Gramsci — dopo che la sua opera è potuta emergere dalle catacombe in cui le dittature di molti paesi la tenevano segregata — appare oggi acquisire più o meno rilievo in funzione dei diversi scenari politici e sociali dei nostri paesi, e delle diverse domande che essi esprimono nei confronti della cultura universitaria.

Una prima, grossa, differenza è stata indicata da Juan Carlos Portantiero, docente di sociologia all'Università di Buenos Aires: nei paesi del centro America, dove infuria la lotta armata, è più Lenin che Gramsci lo spazio teorico da cui muove la riflessione politica. Ma, sia pur per ragioni diverse, anche nei grandi paesi usciti di recente dalla dittatura, il processo di riappropriazione dei valori istituzionali e giuridici della democrazia tenderebbe, secondo Portantiero, a spiazzare Gramsci, riproponendo invece alla riflessione politica l'eredità del pensiero liberale. Guido Vicario ha polemizzato contro questa contrapposizione, pur non disconoscendo la diversità dei problemi e delle domande politiche che emergono dalle due aree. Ma già Valentino Gerratana dell'Università di Salerno, presentando nella sua relazione d'apertura del seminario l'opera di Gramsci come quella di un «classico» (un interprete del *proprio* tempo che conserva una sua attualità in *ogni* tempo), aveva messo le mani avanti: la tematica liberale è ben dentro tutta la riflessione gramsciana che fa continuamente i conti con la tradizione dello Stato liberale e presenta la «filosofia della prassi» (così Gramsci chiama il marxismo) come un movimento che è sorto e si svolge sullo stesso terreno in cui si muovono le altre correnti della filosofia della libertà e dell'attuazione della libertà. Solo che, rispetto a queste correnti, ne è anche un'eresia nel senso che se ne differenzia respingendo il sofisma secondo cui non si può difendere la libertà senza difendere anche la libertà dello sfruttamento e dell'oppressione.

Antonio Gramsci

Ma sentiamo in proposito Carlos Nelson Coutinho, docente di filosofia dell'Università di Pesquisas a Rio de Janeiro, lo scenario politico-culturale brasiliano è tutto attraversato da un dibattito molto intenso tra un «nuovo liberalismo», che tuttavia si richiama alle sue ascendenze classiche e liberiste in economia, e un «nuovo marxismo», che si è ormai lasciato alle spalle la palude dei suoi settarismi e dogmatismi. In questo «nuovo marxismo» grande è l'influenza dell'elaborazione gramsciana unita a quella dell'eurocomunismo, che ci porta ad analizzare la concreta realtà brasiliana con categorie nuove e punti di vista inediti. È questo l'orizzonte politico-culturale della nuova sinistra brasiliana moderna, che ha ben capito il valore universale della democrazia politica, anche nei suoi aspetti formali, garantisti. Ma questa nuova sinistra, che ha una presenza fortissima nella vita politica brasiliana, tiene anche aperto, assieme alla più strenua salvaguardia della democrazia politica, l'obiettivo di una maggiore giustizia sociale e di profonde riforme di struttura. Assieme a quello della promozione di una cultura incentrata sulla solidarietà, sui valori dell'individuo sociale e sui caratteri nazional-popolari che danno un volto peculiare ai nostri modi di vita, anche più moderni. È l'aspetto, per dirla con Gramsci, di «riforma intellettuale-morale» che ha assunto la nostra lotta per uscire dalla dittatura e dare, oggi, un volto nuovo al paese. Per esempio, c'è oggi, in Brasile, una grossa esplosione di musica popolare di alta qualità. Lo stesso può dirsi per la letteratura, coi romanzi — per esempio — di Ignacio Loyola Brandau, di Rubem Fonseca e di Joao Ubaldo Ribeiro. E così è anche con le popolarissime «telenovelas», di cui solo quelle più scadenti e meno popolari sono acquistate all'estero, quelle che non presentano, come invece fa per esempio la telenovela «Roque Santeiro», microcosmi di vita brasiliana tutti percorsi e animati dalle nostre lotte e speranze.

Piero Lavatelli

Oggi nuovi
con migliaia di parole nuove

tutti i vocaboli della tradizione
le espressioni della lingua viva
i termini della scienza nuova

dizionari Garzanti

MAZZOTTA MOSTRE

SE VAI AL FESTIVAL NAZIONALE DELL'UNITÀ
NON DIMENTICARTI DI

GEORGE GROSZ
gli anni di Berlino

FERRARA
PALAZZO DEI DIAMANTI
FINO AL 29 SETTEMBRE

PROPOSTE MAZZOTTA MOSTRE